

# Il marxismo nella società attuale

## Teoria e politica, una separazione consensuale?

Chi ha a cuore la libertà della ricerca scientifica  
Il conservatorismo di strati operai e la coscienza rivoluzionaria - La discussione su «Critica Marxista»

Ritengo che il fascicolo di Critica marxista sulle finalità, i caratteri e la vita del Partito comunista italiano nella fase attuale meriterebbe una discussione attenta.

Io mi limiterò a un paio di riflessioni sotto lo stimolo di quel che, dai rispettivi punti di vista, sostengono Enrico Berlinguer, Badolati, Napolitano, Tortorella, Chiarante e Gruppi (nel n. 2, 1981, della rivista), in tema di laicizzazione, del partito o della politica in genere, e in rapporto al patrimonio teorico del marxismo.

Si può dire che la separazione tra teoria e politica si accentua, nell'epoca contemporanea, proprio anche per-

ché la politica avverte la necessità di amministrare e promuovere la crescita della teoria, o della ricerca teorica. La politica contemporanea è tutt'altro che agnostica nei confronti della ricerca teorica: al contrario, essa coltiva un costitutivo interesse per un complesso di conoscenze più elevato di quello disponibile al presente.

E poiché lo sviluppo del tutto della libertà, del pluralismo e del confronto, il politico «lato» fa propria la libertà della scienza più che la scienza stessa (sta tutta qui l'attualità dei paradossi epistemologici alla Feyerabend).

d'ordine affascinanti quali l'autogoverno dei produttori e la «società regolata» senza sfruttatori. I nodi della scienza e della politica, infatti, non potranno d'ora in avanti essere elusi.

Dalle premesse cui ho accennato proviene un'altra modificazione rispetto agli schemi classici del marxismo: in seguito alla rivoluzione tecnologica nel modo di produzione o alla politicizzazione della forma sociale, la forza-lavoro, o la classe operaia, non sarà più né la forza produttiva fondamentale né, conseguentemente, la classe sociale rivoluzionaria per antonomasia. E tuttavia la politica e i quadri politici che si richiamano alla classe operaia saranno i promotori della lotta e della trasformazione in quanto si attinuo appunto sul terreno politico e da esso si propagano al sociale. Del resto è una costante, nelle vicende storiche, la supremazia (egemonia) politica, nell'azione innovatrice, di gruppi che abbiano avuto origine (o educazione) sociale nell'ancien régime e perciò siano, politicamente, portatori di una coscienza che «viene dall'esterno» ai nuovi soggetti sociali.

La coscienza operaia, in altri termini, sarà ancora rivoluzionaria, ma non sarà più tale, a rigore, la classe operaia. Lenin aveva rivolto la sua attenzione al riformismo e al virtuale conservatorismo dell'aristocrazia operaia, beneficiaria di vantaggi derivati dall'espansione imperialistica del capitale, il marxismo e la nuova sinistra hanno esteso a tutta la classe operaia delle società industrializzate quella parziale riserva leniniana. Il problema si pone, per noi, in termini assai differenti, specie dopo i mutamenti intervenuti nel Terzo mondo, il «conservatorismo» di ampi strati operai metropolitani non deriva tanto, al presente, dalla partecipazione alle chances dell'imperialismo, quanto dalla partecipazione condizionata al nuovo plusprodotto di produttività scientifico-tecnologica: «partecipazione condizionata» nel senso che la classe operaia tradizionale sembra interessata fino a un certo punto, allo sviluppo tecnologico, mostrandosi diffidente verso uno sviluppo ulteriore. Il «luddismo» odierno è meno esplosivo, ma forse più radicato di quello dei secoli trascorsi: infatti, durante la prima rivoluzione industriale, le macchine minacciavano l'occupazione di singoli lavoratori, per quanto numerosi, preparando d'altronde una successiva crescita dell'occupazione complessiva; invece, le tecnologie del futuro potranno drasticamente ridurre la consistenza numerica e quindi la funzione sociale dell'intera classe operaia. Solo la classe operaia odierna potrebbe dunque atteggiarsi come un «freno» allo sviluppo delle forze produttive.

Perché la «coscienza operaia» proveniente dalle lotte eroiche del passato dovrà fronteggiare anche la resistenza della «nuova» classe operaia, insieme con quelle di una società fattasi incorporativa in quanto in essa ristagna e si attarda il processo di politicizzazione e di accumulazione di Stato (o dal «socialismo di Stato») e di «scambio politico» dislocato nello Stato assistenziale, o Stato sociale, è opinione diffusa.

Ma sarebbe un grave errore, per gli studiosi e i politici marxisti, se a una tale crisi intendessero rispondere ritornando indietro, sia pure all'insegna di parole

rovesciamento del rapporto tra infrastrutture e sovrastrutture. Conviene, invece, riconoscere i limiti di una tradizione che, nel suo iniziatore, impiega la metafora «escrescenza» («excrecence of society») per designare lo Stato, precludendosi in tal modo la comprensione piena della nostra epoca, nella quale i soggetti della lotta sociale si rapportano allo Stato in quanto «devono diventare sostegno di esso, non solo per realizzare singole conquiste, ma per dare ad esso autonomia dal processo capitalistico di produzione e riproduzione, cioè per difendere e sviluppare una democrazia attiva, aperta al mutamento storico» (Badolati).

Conviene domandarsi perché la «libertà» (in quanto «regno» o dominio, sia pure contrastato e travagliato, delle conoscenze e dei programmi, della scienza e della politica, sul modo di produrre e sulla forma sociale) è venuta prima del comunismo: ciò che neppure Gramsci, nella più «idealistica» delle sue previsioni, avrebbe potuto sospettare.

### Lo Stato moderno non è una semplice «escrescenza»

Sotto questo profilo, il nuovo della separazione consensuale tra politica e scienza (e quindi anche tra il partito e quella teoria scientifica già consolidata, e in sé compiuta, che pretese talvolta di offrirsi il marxismo) convalida un vecchio postulato del marxismo: le forme sociali rivoluzionarie sono, di volta in volta, quelle che rimettono in movimento lo sviluppo (oggi diremmo: la qualità dello sviluppo) delle forze di produzione. Ma la convalida non esclude una «invasione» del marxismo, a causa del suo sviluppo, appunto, inadeguato e come teoria e come forza produttiva. Le conferme che vengono alla teoria marxista non escludono la critica alle sue inadeguatezze e la sua crisi: una crisi che la fine del vecchio patto (di mutuo sostegno) col partito mette ancor più allo scoperto.

Conviene desistere dal tentativo di ricondurre tutto il nuovo a quel che Marx aveva predetto: la forma sociale è venuta prima della scienza come forza produttiva; o quelle di Gramsci sul «regno della libertà» inteso come possibile

rovesciamento del rapporto tra infrastrutture e sovrastrutture. Conviene, invece, riconoscere i limiti di una tradizione che, nel suo iniziatore, impiega la metafora «escrescenza» («excrecence of society») per designare lo Stato, precludendosi in tal modo la comprensione piena della nostra epoca, nella quale i soggetti della lotta sociale si rapportano allo Stato in quanto «devono diventare sostegno di esso, non solo per realizzare singole conquiste, ma per dare ad esso autonomia dal processo capitalistico di produzione e riproduzione, cioè per difendere e sviluppare una democrazia attiva, aperta al mutamento storico» (Badolati).

Conviene domandarsi perché la «libertà» (in quanto «regno» o dominio, sia pure contrastato e travagliato, delle conoscenze e dei programmi, della scienza e della politica, sul modo di produrre e sulla forma sociale) è venuta prima del comunismo: ciò che neppure Gramsci, nella più «idealistica» delle sue previsioni, avrebbe potuto sospettare.

La coscienza operaia, in altri termini, sarà ancora rivoluzionaria, ma non sarà più tale, a rigore, la classe operaia. Lenin aveva rivolto la sua attenzione al riformismo e al virtuale conservatorismo dell'aristocrazia operaia, beneficiaria di vantaggi derivati dall'espansione imperialistica del capitale, il marxismo e la nuova sinistra hanno esteso a tutta la classe operaia delle società industrializzate quella parziale riserva leniniana. Il problema si pone, per noi, in termini assai differenti, specie dopo i mutamenti intervenuti nel Terzo mondo, il «conservatorismo» di ampi strati operai metropolitani non deriva tanto, al presente, dalla partecipazione alle chances dell'imperialismo, quanto dalla partecipazione condizionata al nuovo plusprodotto di produttività scientifico-tecnologica: «partecipazione condizionata» nel senso che la classe operaia tradizionale sembra interessata fino a un certo punto, allo sviluppo tecnologico, mostrandosi diffidente verso uno sviluppo ulteriore. Il «luddismo» odierno è meno esplosivo, ma forse più radicato di quello dei secoli trascorsi: infatti, durante la prima rivoluzione industriale, le macchine minacciavano l'occupazione di singoli lavoratori, per quanto numerosi, preparando d'altronde una successiva crescita dell'occupazione complessiva; invece, le tecnologie del futuro potranno drasticamente ridurre la consistenza numerica e quindi la funzione sociale dell'intera classe operaia. Solo la classe operaia odierna potrebbe dunque atteggiarsi come un «freno» allo sviluppo delle forze produttive.

Perché la «coscienza operaia» proveniente dalle lotte eroiche del passato dovrà fronteggiare anche la resistenza della «nuova» classe operaia, insieme con quelle di una società fattasi incorporativa in quanto in essa ristagna e si attarda il processo di politicizzazione e di accumulazione di Stato (o dal «socialismo di Stato») e di «scambio politico» dislocato nello Stato assistenziale, o Stato sociale, è opinione diffusa.

Ma sarebbe un grave errore, per gli studiosi e i politici marxisti, se a una tale crisi intendessero rispondere ritornando indietro, sia pure all'insegna di parole

### Un «luddismo» in sordina contro la tecnologia

È vero: Lenin, nel corso della rivoluzione contro il capitale, aveva detto che il comunismo sarebbe venuto dopo (e da) «la elettrificazione + il potere sovietico», ma in quella formula c'era poco più che una (geniale) miscela di economicismo e di volontarismo; la teoria delle sovrastrutture ancora si attendeva sulla nozione riduttiva di «escrescenza».

Il «nuovo», come anticipazione della scienza sulla produzione e della progettazione politica sul mutamento sociale, incontra senza dubbio resistenza nel modo di produzione e negli interessi dei gruppi sociali.

È vero: Lenin, nel corso della rivoluzione contro il capitale, aveva detto che il comunismo sarebbe venuto dopo (e da) «la elettrificazione + il potere sovietico», ma in quella formula c'era poco più che una (geniale) miscela di economicismo e di volontarismo; la teoria delle sovrastrutture ancora si attendeva sulla nozione riduttiva di «escrescenza».

Il «nuovo», come anticipazione della scienza sulla produzione e della progettazione politica sul mutamento sociale, incontra senza dubbio resistenza nel modo di produzione e negli interessi dei gruppi sociali.

È vero: Lenin, nel corso della rivoluzione contro il capitale, aveva detto che il comunismo sarebbe venuto dopo (e da) «la elettrificazione + il potere sovietico», ma in quella formula c'era poco più che una (geniale) miscela di economicismo e di volontarismo; la teoria delle sovrastrutture ancora si attendeva sulla nozione riduttiva di «escrescenza».

Il «nuovo», come anticipazione della scienza sulla produzione e della progettazione politica sul mutamento sociale, incontra senza dubbio resistenza nel modo di produzione e negli interessi dei gruppi sociali.

Venezia-Palazzo Grassi 3 maggio-26 luglio 1981

# Picasso

Opere dal 1895 al 1971 dalla Collezione Marina Picasso

Catalogo della mostra

Saggi introduttivi e schede di Giovanni Carandente con un contributo di Werner Spies sui due album di disegni del 1928

412 pagine, 606 illustrazioni in bianco e nero, 69 illustrazioni a colori

Sansoni

Giuseppe Prestipino

### Capitolo oser ricetta del ar bore ouer Legno detto Guaiana: Remedio contra el male Gallico. Esperimentato.



Probabilmente Cristoforo Colombo, quando sbarcò alle Antille, non immaginava minimamente da quanti connazionali sarebbe stato seguito. Invece, come si sa, la migrazione oltre Oceano, sulle tracce di un Eldorado che dalla visione mitica e chimerica del fittone d'oro passerà ben presto ad assumere connotati di lavoro, fatica e sacrifici, ancora oggi non si è fermata.

## Il popolo di emigranti che ha scoperto l'America

La prima spedizione per aprire la nuova via alle Indie è del 1492: ma di Ugolino e Vadino Vivaldi non si seppe più nulla. Le lettere della traversata di Cristoforo Colombo e un volume originale sul viaggio di Marco Polo. Dalla partenza alla ricerca dell'Eldorado all'esodo di massa alla ricerca di un posto di lavoro

### Una mostra a Firenze su «Gli italiani e la creazione del nuovo mondo»

Nelle foto: in alto, una stampa del 1520 sul rimpatrio dell'equipaggio di Colombo. L'iscrizione dice: «Remedio contra el male Gallico». In basso: una stampa delle prime partenze degli emigranti per l'America



portoghese Ferdinando Magellano (inascarrato, dagli indigeni dell'isola di Matian il 27 aprile del 1521) alla quale contribuirono anche gli italiani, come testimoniato dal Diario di Pigafetta.

«I grandi esploratori italiani», scrive Samuel J. Hough, curatore della mostra, nella presentazione al catalogo — provennero tutti dalle colonie mercantili italiane all'estero. Essi erano italiani fuori d'Italia. Condivisero la cultura e i valori di quelle colonie e appartennero alla secolare tradizione che aveva visto gli italiani prestare opera di intellettuali al resto d'Europa. Pur nella lealtà verso i propri sovrani — i re di Spagna, Inghilterra, Portogallo e Francia — questi italiani, a estero, non persero mai la propria italianità che, anzi, risultò rafforzata dal loro essere fuori d'Italia».

Quasi un triste destino, un presagio, per le masse di poveri emigranti che, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, furono costretti anche loro a ricercare fuori d'Italia una vita diversa: caricati su vascelli fantasma e sbarcati in una terra chiamata America, sia stata essa la fredda scogliera canadese o la tropicale costa brasiliana.

Tra le grandi esplorazioni e le migrazioni moderne, contrariamente a quanto si pensa, non c'è stata una interruzione di rapporto con il nuovo mondo, ma una continuità di interesse e di presenza. Soprattutto dopo la Rivoluzione quando l'America torinò ad assumere un posto di grande rilievo nella cultura italiana, merito soprattutto di Benjamin Franklin, che rappresentò per l'Europa la realizzazione degli ideali illuministici.

Se sino ad oggi il contributo italiano all'edificazione del nuovo mondo ha ricevuto scarsa attenzione, l'asposizione e l'esauriente catalogo colmano un vuoto, aprendo la strada ad una analisi più accurata dell'emigrazione moderna e del rapporto tra società e politici che l'hanno determinata.

Marco Ferrari

relazioni e gli epistolari accrebbero notevolmente le conoscenze geografiche dell'Europa del 1400.

Ma l'elemento determinante fu per gli italiani la grande capacità di navigazione, sommata al gusto per l'avventura, il rischio e l'ignoto. Fuori da ogni mitizzazione sentimentale e romantica si situa così la prima e sfortunata spedizione italiana sulle coste africane che la storiografia ufficiale fa risalire addirittura al 1291 quando Ugolino e Vadino Vivaldi lasciarono il porto di Genova, di-

retti oltre le colonne d'Ercole, per non farvi mai più ritorno.

L'intento era appunto quello di aprire la nuova via alle Indie, ma nulla di sicuro si è mai saputo sulla sorte della spedizione, anche se fonti trecentesche e quattrocentesche avanzano l'ipotesi che almeno una delle due galee dei Vivaldi abbia potuto raggiungere le coste dell'Etiopia.

Un altro precursore italiano — Antoniotto Usodimare — raccontò 170 anni dopo di essersi imbattuto, all'altezza della Gui-

nea, in un discendente dell'antica spedizione genovese, mentre sarebbe andato a vuoto un viaggio compiuto sulla costa somala, alla ricerca del padre e dello zio, da parte di Sorleone Vivaldi, figlio di Ugolino.

Da queste basi avventurose ma premonitrici, prendersi corpo tutta la sciola marinara genovese che con Cristoforo Colombo aprirà finalmente la strada ad Occidente. Dopo saranno necessarie le spedizioni del veneziano Giovanni Caboto (nel 1497, dopo 54 giorni di navigazione, raggiunse

l'imboccatura marina dell'estuario di San Lorenzo, aprendo la via del Nord), il viaggio del fiorentino Amerigo Vesputti (l'agente dei Medici alla corte di Siviglia che per primo concepì l'esistenza della barriera americana), e le esplorazioni dell'altro fiorentino Giovanni da Verrazzano, il primo a disegnare scrupolosamente la parte orientale della Nord Americana per convincersi che si era di fronte a un nuovo Continente posto fra le Indie e l'Europa. Senza dimenticare, naturalmente, l'impresa del

l'imboccatura marina dell'estuario di San Lorenzo, aprendo la via del Nord), il viaggio del fiorentino Amerigo Vesputti (l'agente dei Medici alla corte di Siviglia che per primo concepì l'esistenza della barriera americana), e le esplorazioni dell'altro fiorentino Giovanni da Verrazzano, il primo a disegnare scrupolosamente la parte orientale della Nord Americana per convincersi che si era di fronte a un nuovo Continente posto fra le Indie e l'Europa. Senza dimenticare, naturalmente, l'impresa del



Rispondere alla domanda su come procede l'organizzazione collettiva delle donne può sembrare impresa impossibile. Impossibile anche a prescindere dalle letture che affrontano con una giovanile dose di ottimismo. Impossibile dal momento che incalzano, con le loro soluzioni, teorie decisioniste, riduzioniste, neoliberaliste, mentre, su un'altra sponda, rispondono ingegneri della «potatura» e dello «sfondamento», e «semplificanti nella gestione Reagan. Sicché, il complesso rapporto fra individuo e istituzioni e democrazia rischia di venire semplificato, senza tante smancerie sentimentali, a scapito, appunto, dell'individuo. Giacché, si dice, la democrazia, per difendersi dagli assalti corporativi, dalla «complessità» che la minaccia, dovrà, in definitiva, imporre di dare le aspirazioni della gente ai fini di chi decide per la gente stessa.

Eppure, proprio nell'organizzazione della vita quotidiana, si scoprono, guardando attentamente, segni abbastanza originali. Per esempio ci sono genitori con figli drogati che se ne assumono la gestione, insieme agli amici; ci sono gruppi

di famiglie, di vicini, che a turno si occupano di ritirare i figli dalla scuola, di preparare il cibo per l'orario della mensa. Si creano dei luoghi domestici di sostegno per i ragazzi handicappati. Le coabitazioni rispondono non soltanto alla mancanza di alloggi, ma ad una esigenza di rompere la solitudine e non unicamente attraverso l'istituto familiare. Così molte case si sono aperte ad ospitare parenti stretti e meno stretti colpiti dal terremoto. Ancora: le cooperative di consumo crescono sulla base di uno scambio alimentare e di un approvvigionamento che fornisce la garanzia della difesa del consumatore.

Ci si può chiedere, comunque, se questa rete quasi «sommersa» di gestione, di autorganizzazione, corrisponda ad un mutamento reale o non sia, piuttosto, un qualche genere di adattamento temporaneo per combattere la disgregazione delle grandi città e magari per contrastare la scarsa rispondenza, a volte la crisi, dei servizi sociali. Ma gli esempi citati, piccoli, modesti, parziali esempi, potrebbero indicare una rete di servizi in miniatura, una rete nata non contro le istituzioni né per sopprimere a

## Una rete femminile di iniziative «minime»

### La solidarietà sommersa della vita quotidiana

Dal comitato di genitori di ragazzi tossicomani alle madri che si organizzano per accompagnare a turno i figli a scuola - Sta cambiando la polarizzazione fra domande sociali e risposte pubbliche. I nuovi spazi inventati dalle donne

Stato assistenziale già in crisi prima di affermarsi. Un tipo di Stato assistenziale impiccioso; esteso solo a certe zone (basterebbe ripensare al modo in cui si è realizzato il decentramento regionale del '72); pieno di magagne quando ancora non era evidente il segno della sconfitta. Nel campo della politica sociale il funzionamento di questo Stato è stato precario, con una partecipazione alle decisioni diventata ben presto operazione ritualistica in cui il tempo passava ad occuparsi di procedure invece che di azioni concrete.

Le donne hanno puntellato il tutto; si sono assunte il peso di un doppio lavoro: hanno accettato la mortificazione del labirinto burocratico. Così, spesso, le domande di salute, di cultura, di assistenza, di scuola, ovvero quella grande tensione al mutamento che portava, di conseguenza, il sottrarsi progressivo a mansioni e doveri risulti come fatica, hanno finito per aggiustarsi sulla situazione data: l'uscire «dalle cucine», nella crisi sociale di questi anni, equivaleva anche ad accettare risposte inadeguate, magari facendosi condizionare nella tipologia dei consumi. E la «politica del quotidiano», con il suo realismo che era, si critica dell'ideologia (intesa quale strumento di spiegazione di tutta la realtà), ma spesso anche mancanza di sbocco, ha significato che le iniziative restavano sovente ferme alla scoperta iniziale: non sono diventate lotta per una qualità diversa della vita.

Ecco, forse, una causa dell'ambivalenza che si riscontra nei comportamenti femminili: mutamento e adattamento sono andati di pari passo, tanto da appar-

re inscindibili. Qualcuno potrebbe obiettare che trasformazioni soggettive e politica sociale sono, comunque, sfasate e un rispetto all'altra, poiché, man mano che si ottengono risposte ai bisogni, si aprono nuovi spazi di emancipazione e dunque le richieste mano più in alto. Ma la contraddizione è tanto maggiore, dal momento che in Italia, il problema della qualità non cancella quello della quantità che rimane insoddisfatta. Se c'è, dunque, un conflitto persistente fra domande per una nuova qualità della vita e istituzioni, da noi il conflitto si è aggravato per l'insufficienza della risposta pubblica.

Allora, la rete di iniziative citate all'inizio, non può non risentire anch'essa della stessa ambivalenza tra adeguamento e trasformazione. Eppure ci interessa perché vi si intravede un principio di differenziazione articolato: uno specificarsi delle risposte che contengono, al loro interno, il riflesso della gestione sociale, e la sinistra non deve certo abbandonarla come campo d'intervento, possono sorgere degli spazi che da un lato non pesino ulteriormente sulla spesa pubblica e dall'altro offrano forme di autorizzazione e autoregolazione. Strutture flessibili e parziali, le quali non accrescono il disordine e non rientrano automaticamente nell'integrazione. Una specie di intelligenza sociale che non va assorbita né combattuta, ma promossa, in quanto dimostra che la politica non deve essere soltanto un insieme di tecniche ma di zone e di umanità dove i soggetti inventino liberamente nuovi rapporti solidali.

Se è vero che la condizione femminile è cambiata, non tutto, certo, è avvenuto perché la donna conduceva il gioco, ma molto è successo (asili-nido, consultori) perché è stata lei a imporre i suoi bisogni alla politica. Allora, perché non si è raggiunta la perfezione? Intanto per via che questi bisogni hanno incrociato uno

Dunque, queste forme organizzative vengono in qualche modo a suggerire una rottura della polarizzazione fra chi ha bisogno e chi soddisfa il bisogno; fra partecipazione e delega; fra do-

Letizia Paolozzi